

DALLA "SOCIETA' DEGLI ARCHEOLOGI ITALIANI" ALLA "CONFEDERAZIONE":
MOTIVI E NO PER UN'UNITA' "POLITICA".

RENATO PERONI

Sono passati oltre quarant'anni da quando un gruppo di allora giovani archeologi elaborò e rese pubblico il documento che riporto. Questo documento costituiva la risposta (una risposta di adesione condizionata) all'appello da poco pubblicato sulla rivista *Archeologia Classica*, col quale Massimo Pallottino aveva chiamato gli archeologi italiani alla costituzione di un'associazione nazionale che si battesse per l'apertura di nuove prospettive di sviluppo dell'archeologia in Italia. Al di là della forma moderata, il documento era di denuncia e di protesta: si faceva presente, in sostanza, ai notabili dell'archeologia italiana, che la prospettiva della costituzione di un'associazione unitaria poteva interessare i giovani e i meno garantiti solo nella misura in cui tutti si fossero fatti carico dei problemi di tutti, ivi compresi i problemi più prosaici.

"Alcuni giovani archeologi operanti in Roma, riunitisi il 30-XI e il 3-XII-1962 per discutere il contenuto dell'articolo di Massimo Pallottino << Per una coscienza ed un'azione unitaria degli archeologi >>;

fatto proprio con appassionato interesse il concetto espresso in tale articolo, dell'opportunità di costituire un'associazione degli archeologi italiani, che si batta per l'apertura di nuove prospettive allo sviluppo della nostra disciplina;

convinti che tale associazione, per poter veramente nascere viva e vitale, dovrà necessariamente esprimere un linguaggio comune, una visione matura ed unitaria dei problemi che travagliano l'archeologia del nostro Paese;

che la natura di questi problemi inscindibilmente, e culturale e organizzativa;

che essi dunque potranno trovare un'impostazione valida solo attraverso un ampio ed approfondito, pubblico dibattito tra la totalità degli archeologi, di qualsiasi ambiente e categoria;

ritengono che il modo più giusto per impostare una discussione fruttuosa sia quello di proporre francamente e coraggiosamente i temi;

additano perciò considerandoli come i principali, i più critici, i più angosciosi problemi della vita dell'archeologia italiana:

1) - La scarsità dei fondi destinati a finanziare l'attività delle Soprintendenze, ed i molteplici intralci che ne impediscono la libera disponibilità da parte degli uffici competenti.

2) - L'esiguità del personale scientifico delle Soprintendenze, del tutto inadeguato a svolgere l'immensa mole di lavoro, pur necessario alla vita culturale ed economica del Paese; cui fanno assurdo contrasto le energie e le competenze di decine e decine di studiosi qualificati che restano inutilizzate, spesso costrette a volgersi ad altre attività

3) - La mancata disponibilità da parte delle Soprintendenze dei più moderni strumenti tecnici di ricerca archeologica sul terreno, oggi in mano ad Enti che se ne valgono per proprio conto, quasi in un'assurda concorrenza con gli organi competenti.

4) - La conseguente impossibilità di preparare una progettazione sistematica delle ricerche sul terreno e di controllare efficientemente sia i rinvenimenti casuali, moltiplicati dalla crescente industrializzazione del Paese, dalla trasformazione agricola in atto, dal sempre maggiore impulso dato ai lavori pubblici; sia le attività di scavo condotte da parte di Enti e persone spesso non sufficientemente qualificate dal punto di vista scientifico.

5) - La necessità di adeguare i mezzi a disposizione delle ricerche sul territorio nazionale a quelli disponibili per le missioni di scavo italiane all'Estero, per le quali si auspica una più adeguata e completa programmazione.

6) - Il pregiudizio recato, nonostante ogni buona volontà e ogni sforzo, alla capacità di lavoro di funzionari, avventizi e salariati delle Soprintendenze dalla drammatica situazione morale, giuridica e

sociale in cui essi si trovano, accentuata da una netta sperequazione nei confronti del personale universitario regolarmente retribuito.

7) - Il lungo intervallo di tempo tra un concorso e l'altro per le Soprintendenze alle Antichità che provoca un notevolissimo ritardo (con grave pregiudizio, tra l'altro, dei diritti previdenziali) all'inserimento nell'Amministrazione di molti giovani, spesso ormai sulla soglia degli assurdi limiti di età solo occasionalmente rimossi.

8) - Il progressivo deperimento del patrimonio archeologico nazionale, spesso sacrificato a ristretti interessi privati, con grave danno per un armonico sviluppo urbanistico delle più belle città italiane, e per l'industria turistica.

9) - Le difficoltà di ogni genere che impediscono ai funzionari delle Antichità specie se della periferia, di attendere con serenità allo studio e alla pubblicazione dei monumenti; difficoltà fra le quali vanno soprattutto menzionate la povertà delle biblioteche e delle fototeche, al di fuori di quelle di Roma, soprattutto appartenenti a Istituti stranieri, e l'inadeguatezza degli organi editoriali ufficiali, per cui le edizioni di materiali sono spesso confinate in sedi disperse e poco accessibili.

10) - Le ristrette possibilità di vita concesse alle singole discipline archeologiche specializzate, che ne hanno causato in Italia una grave atrofia, vergognosa al confronto con il grande sviluppo da esse assunto negli altri Paesi d'Europa.

11) - La sempre maggiore centralizzazione degli studi e delle ricerche, a svantaggio di organi periferici un tempo o tuttora fiorenti.

12) - La difficoltà in cui versa l'insegnamento delle discipline archeologiche negli Istituti universitari, sia per insufficienza di personale e di mezzi finanziari, sia per gli antiquati ordinamenti accademici.

13) - La necessità di potenziare e ristrutturare la Scuola Nazionale di Archeologia;

si impegnano a diffondere questi temi, a contribuire, assieme a cerchie sempre più vaste del mondo archeologico, a impostarne in modo aperto e concreto la discussione;

invitano tutti gli archeologi italiani a partecipare attivamente al dibattito, ad elaborare insieme quelle soluzioni comuni ai nostri problemi, che dovranno costituire il programma dell'Associazione, l'unica vera forza da cui essa possa trarre vita.

Firmano: Peroni, Bianco Peroni, Giuliano, Torelli, Tamassia, Rocchetti, Mercado, D'Henry, Guerrini, Baldassarre, Scrinari, Coco, Bonghi Jovino, Conticello, Lissi, Gallina, Meschini, Staccioli, Parlato, Coarelli, Fabbrini, Scichilone, Colonna, Zevi, Cerulli Irelli, La Regina, Carandini, Targioni-Violani.

I firmatari intendono consegnare il valore morale di questa mozione a studiosi più autorevoli e di maggiore esperienza, affinché essi, promuovendo un'assemblea costitutiva che tenga presenti i limiti e i problemi dell'archeologia italiana, denunciati in questo documento, agiscano con precisa volontà perché a tali problemi sia data sollecita soluzione;

chiedono a tutti gli archeologi italiani di pronunziarsi sui temi proposti e, se lo credono, di comunicare ai sottoscrittori la loro personale adesione alla mozione.

Inviarono la loro adesione: Albricci, Alfieri, Alvisi, Annibaldi, Bermond Montanari, Bocci, Bonacasa, Bravar, Bussagli, Camporeale, Canciani, Carettoni, Castaldi, Chiappella, Coccia, Cornaggia Castiglioni, Cremonesi, d'Agostino, Delli Ponti, Di Stefano, Dondero, Elia, Falconi Amorelli, Feruglio, Finocchi, Fortuna, Frova, Fusco, Grifoni, Gualandi, Joly, Lollini, Maetzke, Mansuelli, Marzi, Merolla, Momigliano, Moreno, Nicosia, Napoli, Orlandini, Puglisi, Radmilli, Rellini Rossi, Riccioni, Rittatore, Rizza, Santangelo, Soprano, Tamburello, Virzì Zuffa.

Di contro alle numerose adesioni, già da subito non mancarono le prese di posizione fondate sul distinguo tra "questioni di carattere sindacale", da esaminare "in un secondo tempo", e "problemi scientifici" su cui andava "polarizzata l'attenzione". Costituitasi agli inizi del 1964 la Società degli Archeologi Italiani (S.A.I.),

nell'ambito di essa -si legge in *Dialoghi di Archeologia* I, 1, 1967- i soci più giovani cominciarono a operare secondo la linea indicata nella risposta a Massimo Pallottino, e si trovarono in accordo con altri che ad essi si unirono, condividendone la linea di condotta e il programma di azione: i giovanissimi, cioè, che avevano preso coscienza fin dalle esperienze universitarie dell'importanza dei problemi proposti.

Prese forma così un gruppo di opinione, che nella S.A.I. si adoperava che un'effettiva circolazione di idee conducesse alle soluzioni sperate. Nello stesso momento in cui si veniva costituendo la S.A.I. si realizzava la riforma del Consiglio Nazionale delle Ricerche con la creazione del Comitato per le Scienze storiche, filosofiche e filologiche; consapevoli del fatto che la Società sia pure di recentissima costituzione, non doveva perdere l'occasione che le si offriva, di indirizzare cioè a scopi e secondo modi sempre pensati e mai attuati le ricerche che un altro nuovo organismo iniziava a patrocinare in maniera inconsueta, i giovani archeologi impegnavano il Consiglio Direttivo della Società con una mozione, nella quale venivano indicati come nuovi organismi di ricerca, sulla scorta di quanto era già avvenuto per altre scienze, gruppi di studiosi organizzati in *équipes*, l'attività dei quali avrebbe dovuto svolgersi nell'ambito di un programma coordinato della ricerca archeologica approvato dalla S.A.I. Questo tipo di organizzazione programmata del lavoro incontrò opposizioni tanto da parte di chi intendeva conservare entro gli schemi già prefissati le proposte di ricerca, quanto da parte di chi, avendo usufruito fino a quel momento di situazioni particolarmente favorevoli, non aderiva nemmeno alla possibilità di una pianificazione, preferendo mantenere le ricerche in un ambito di fatto privato.

Il problema della riforma della Scuola Nazionale di Archeologia, l'urgenza del quale era stata espressa sin dal primo documento pubblicato in *Archeologia Classica*, fu affrontato dalla S.A.I. in occasione della discussione sulle proposte e i suggerimenti da fornire alla Commissione Parlamentare d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio. Data la sua importanza, si decise che esso fosse trattato

in una speciale riunione assembleare; mentre procedevano i lavori della commissione eletta dalla S.A.I. per la stesura della proposta di riforma, il gruppo dei giovani elaborava per conto suo un progetto di nuovo statuto della Scuola, che fu poi presentato in sede di discussione assembleare. In quell'occasione ci si oppose allo specialismo inteso tecnicisticamente come specializzazione limitata a determinati oggetti (ad esempio epigrafia, numismatica, topografia, ecc.), e si favoriva invece una specializzazione in un ambito cronologico e geografico, come già suggerito per il C.N.R. Il documento, presentato in sede di commissione, forniva base di discussione ad una assemblea S.A.I. tenuta a Napoli e a Roma (5 e 12 dicembre 1965), dove ottenne con alcune lievi modifiche l'approvazione della maggioranza. Il Consiglio Direttivo della S.A.I. dichiarava per senza sufficienti giustificazioni, nulli i deliberati dell'assemblea, e rendeva nota la sua decisione di inviare alla Commissione Parlamentare di indagine il testo approvato insieme con altri documenti che l'assemblea aveva respinto. In seguito a ciò il Consiglio si trovò nella situazione di dare le dimissioni, un eufemismo per dire che, per la verità storica, fu rovesciato da un voto di sfiducia dell'assemblea. Seguì la scissione. La quasi totalità dei notabili dell'archeologia italiana uscì dalla S.A.I., costituendo un'altra associazione. La sinistra archeologica, rimasta nominalmente padrona del campo, si accorse ben presto che non le era rimasto in mano altro che un guscio vuoto. Il dibattito si esaurì ovviamente in breve. Ogni categoria restò con i suoi problemi, compresi i più prosaici, e nessuno fu più in grado di preparare un approccio a tali problemi che non fosse parcellizzato, e dunque perdente. Ci si illuse che avrebbe potuto risultare produttivo trasferire la lotta sul piano culturale: nacquero così la rivista e il gruppo di *Dialoghi di Archeologia*.

E' passata una quindicina d'anni dalla pubblicazione di *Verso una professione - Seminario per l'elaborazione di una proposta di ordine professionale per gli archeologi* - Roma 23-24 febbraio 1988, promosso dall'Assoc. Naz. Collaboratori Scientifici e Tecnici del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (A.N.Co.S.T.), che ospitò

una versione praticamente identica di questo mio scritto. Vi si sosteneva che, sotto la maggior parte dei punti di vista, le condizioni per un'unità politica degli archeologi erano ormai di gran lunga peggiori che venticinque anni prima. Non si dipendeva più da un unico ministero, ma da tre ministeri diversi (oggi ridotti a due), oltre agli Enti Locali. La sperequazione economica e di carriera tra gli archeologi delle Soprintendenze e gli altri, in particolare gli universitari, si era aggravata fino a farsi intollerabilmente oscena. La Scuola Nazionale di Archeologia, un tempo importantissima come momento post-universitario di maturazione comune, come crogiolo in cui si confrontavano giovani archeologi dalle provenienze e dalle destinazioni più diverse, era stata ristrutturata, ma alla rovescia: aveva proliferato nelle molte, troppe scuole locali, che si contrapponevano in una reciproca ghettizzazione ai corsi di dottorato di ricerca, questi destinati a formare i futuri (?) universitari, quelle i futuri (?) funzionari tecnici.

Tuttavia, due fatti nuovi mi pareva andassero segnalati come positivi. Il primo era l'aumento notevolissimo, verificatosi durante gli anni '70 e '80, dei posti di lavoro per archeologi in Italia. Anche se ciò era avvenuto nei tempi e nei modi più macchinosi, più irrazionali, più arbitrari, più clientelari possibili, era un fatto che gli organici archeologici delle Soprintendenze, delle Università del C.N.R., degli Enti Locali si erano enormemente dilatati. Da questo punto di vista, beninteso puramente numerico, l'Italia aveva ormai raggiunto il livello degli altri maggiori paesi europei. Ciò stava a significare che un'azione che fosse riuscita a coinvolgere ed unificare la generalità degli archeologi avrebbe avuto la prospettiva di mobilitare una forza piuttosto consistente; e che come tale essa potesse effettivamente venir recepita dal potere era documentato proprio da certe operazioni clientelari, allora più o meno recenti, che negli anni '60 sarebbero state impensabili.

Il secondo fatto sarebbe stata la crescente vitalità che sarebbe andata assumendo la figura dell'archeologo libero (si fa per dire) professionista, figura che negli anni '60 esisteva, certo, ma in modo estremamente embrionale; si potrebbe citare il caso di chi scrive. Questo fenomeno appariva -ed ancor più appare oggi- tanto più

significativo, in quanto investe anche e soprattutto i più giovani e meno garantiti; si tratta -oggi mi rendo meglio conto che il traslato suona sgradevolmente sarcastico!- di un'importante innovazione nel processo di *sviluppo delle forze produttive* in campo archeologico. La prospettiva dell'archeologia come professione può avere -così mi illudevo si potesse pensare- questo di determinante, che riguarda soprattutto alcuni ma non può non coinvolgere tutti, sia pure in diversa misura. Di conseguenza, avrebbe potuto venir riproposta in quel momento su basi più solide l'ipotesi di un'alleanza, di un'unità politica tra archeologi sulla base di una coincidenza di interessi oggettivi (nulla di più sbagliato, come vedremo!). Ai tempi della S.A.I. l'assunto, diciamo pure l'illusione, era stato che gli interessi, morali certo ma anche ben materiali, dei più giovani, dei meno garantiti, dei funzionari delle Soprintendenze potessero trovare in una libera associazione un punto d'incontro con un interesse eminentemente morale, dando la possibilità ai notabili dell'archeologia italiana di non dover troppo arrossire dei risultati della propria gestione. Ai tempi dell'A.N.Co.S.T. -anche se probabilmente non era casuale il ricorrere di alcuni firmatari della mozione del '62 tra i nomi degli intervenuti al Seminario dell'88- l'aria che tirava sarebbe stata diversa, più pragmatica, e i comuni e concreti interessi proposti, sostenevo, sarebbero stati di natura tale da poter creare non un'opzione più o meno nobile, ma un'ipotesi di vincolo organico, di solidarietà reale.

Che quell'analisi fosse errata, è oggi manifesto; ma *in che cosa* era sbagliata?

La strategia politica del gruppo di giovani del '62 partiva dal presupposto errato che esistesse un *interesse generale* degli archeologi italiani, che potesse travolgere le resistenze dei pochi notabili, e alla fine trascinare con sé anche quelli. In realtà già allora la sociologia dell'archeologia italiana era più complessa, pluristratificata. Anche se si trattava di un precariato istituzionale, e non *free lance* come quello di oggi, esistevano già allora forme di sfruttamento funzionali agli interessi di strati intermedi, e non del solo notabilato di vertice. E quegli strati

intermedi, in un primo momento attirati dall'appello dei giovani, finirono per capire, e per far macchina indietro.

Peggio nell'88, e peggio ancora oggi. La stratificazione si é alquanto complicata. La 'professione' é diventata bracciantato, accompagnato, com'è normale, dal relativo caporalato. Le cooperative si sono trasformate in società di 'collaboratori esterni' in scavatori tuttofare, alienati -leggi: ad un tempo impediti e indifferenti- allo studio e alla pubblicazione di chicche trovano e osservano, come l'operaio fordista alla macchina con cui lavora. Altro che *interesse generale* !

Della Confederazione Italiana degli Archeologi so poco, o nulla. Mi pare tuttavia già un passo avanti, magari l'aver fatto tesoro di vecchie esperienze, che abbia preso direttamente l'iniziativa di costituirsi, senza aspettare "studiosi più autorevoli e di maggiore esperienza" come nel '62, senza collocarsi all'ombra di un Ministero, come nell'88.

Ma forse, almeno per ciò che personalmente mi riguarda, la realtà di gran lunga più semplice, anche se un più amara: più si invecchia, più le illusioni si rifiutano di morire.